

Arrivo all'ospedale e rimango nel parcheggio, la mano mollemente posata sul volante e le dita tamburellanti. Fuori sta calando la sera e le prime luci dei lampioni si accendono, un flash dopo l'altro nella foschia.

Sarò lì il prima possibile, avevo detto così.

Accendo una sigaretta e me la porta alle labbra. Lembi di fumo mi scaturiscono dalla bocca pochi istanti dopo, il sapore confortevole del tabacco mi macchia i denti e l'interno dell'auto riflette la nebbia dell'esterno, diventando sempre più fitta.

Potrei rimanere qui dentro, penso, non aprire neanche i finestrini.

"per favore, fai presto".

Questo diceva il messaggio di mia madre, ma so di essere già follemente in ritardo. Un altro respiro profondo, altre nuvole nei polmoni.

Mi pizzicano gli occhi.

Devo fare presto.

Il mio sguardo incontra le finestre opache dell'ospedale, un colosso di cemento bianco su cui brillano familiari luci rosse e blu e da cui provengono frenetici i suoni della vita e della morte.

"Devi esserci" aveva urlato mia madre al telefono. "Sei sua figlia".

Non lo sarò ancora per molto, penso.

Il fumo è diventato insopportabile.

Apro la portiera e metto un piede fuori, la gomma dello stivale che affonda nella neve senza difficoltà. Tossisco e l'aria fredda mi raschia la gola. Non ho neanche preso un cappotto adatto prima di mettermi al volante e ora il freddo mi abbraccia come farebbe un amante geloso.

Non si può tornare indietro.

Le porte scorrevoli dell'ospedale si ritirano nelle pareti.

Voglio scappare.

L'infermiera all'ingresso chiede perché sia lì.

"Mio padre"

"Mi servirà qualcosa di più" una pausa "Si sente bene?"

"Sì, sto bene. Mia madre è già qui. Camera 117, mi sembra"

La donna annuisce, ma so che mi odia: lo intuisco dal modo in cui mi guarda. Un paio di clic al computer mentre una voce chiara e anonima riecheggia nell'ingresso, e poi una risposta.

Il nome di mio padre e poi, "Mi servono i suoi dati personali e i suoi documenti".

Seguono meccaniche generalità e poi sono su un ascensore, accompagnata da un'altra infermiera. Mi sta parlando di mio padre e non nasconde una vena di compassione e i suoi occhi, stanchi, trasmettono un conforto materno.

L'ascensore continua a salire. L'infermiera ora è in silenzio, ma talvolta mi lancia ancora occhiate furtive.

Sembra di salire all'inferno e quando le porte dell'ascensore si aprono la accoglie un lungo corridoio bianco affacciato su una vetrata: l'orizzonte di foreste scure spruzzate di neve si estende parallelamente in avanti, in un labirinto naturale che fa da criniera alle montagne.

L'infermiera mi appoggia una mano sulla schiena, ma presto la ritrae, lasciando le dita sospese nell'aria per qualche secondo: si è accorta che sto tremando e rendermene conto mi fa provare una rabbia innaturale.

Un odore asettico, di pulito chimico e assenza di germi inebria tutta la stanza, mischiandosi alla puzza tutt'altro che artificiale di un corpo che sta morendo. Non la sentivo dalla morte di mia nonna.

La zia e mamma sono già qui. La prima sta asciugando la fronte di un corpo pallido e gonfio, un manichino di stracci purulenti che emerge dal letto, mentre la seconda sta parlando al telefono, ma interrompe la chiamata non appena mi nota.

Mamma mi getta le braccia al collo e mi abbraccia. Per qualche istante la puzza d'ospedale scompare e rimane solo il suo profumo, familiare e lontano nel tempo, e non faccio altro che avvolgerla sempre più forte.

Piange, mi stringe, mi prende il viso e sorride.

Poi, le sue narici si allargano appena e si assottigliano di nuovo. I suoi occhi scattano indagatori, frenetici, uno sguardo che grida al tradimento ora che è accompagnato dalle lacrime.

So a cosa sta pensando.

Ha sentito l'odore di fumo. Abbiamo già litigato per questo, anzi, è qualcosa per cui litighiamo da quando ho iniziato a fumare. Mi ero ripromessa di non farlo prima di partire, ma lo avevo dimenticato, forse, avevo voluto dimenticare.

La delusione nell'espressione di mia madre infesta l'aria, interrotta a volte da qualche impacciato singhiozzo, e per un attimo è impossibile sostenere il suo sguardo.

"C'era traffico" esalo, una frase che nella mia mente risuona come perdonami, sono una figlia terribile, voglio morire, perdonami.

"Sì" replica mamma, ancora distante, ma più controllata. "Ho visto su Google"

"Tanta gente che sta..." per un secondo non riesco a parlare. "Sta partendo per le vacanze".

Altro silenzio, interrotto dai rumori alieni della macchina alle spalle di quel corpo e dalla voce della zia, che sembra star cantando qualcosa sotto voce.

Mi tolgo la giacca di jeans e la appoggio su una delle poltrone marroni nella stanza. Mamma chiude la porta.

"È peggiorato molto" dice, mentre torna verso il letto "I medici credono ci vorranno un paio d'ore"

"Non può parlare, vero?" chiedo.

È la zia a rispondere. "Può a mala pena respirare" sto per replicare, ma lei non me ne dà il tempo "Se fossi arrivata prima, forse, avresti potuto sentire la voce di tuo padre un'ultima volta"

Mia madre soffia, irritata. "Per favore, basta"

"No" mia zia si alza, tremando. Ha gli occhi di un animale ferito, lo sguardo di una preda intrappolata tra una scarpata e la canna di un fucile.

Sembra voler continuare, ma un singhiozzo le spezza la voce. Cade sul corpo del fratello e piange, piange disperata; mia madre si stringe nelle spalle.

Una nube di silenzio, soffocante come il fumo, mi riempie i polmoni. Rimango immobile per momenti che mi sembrano secoli e poi parlo.

"Vado in bagno".

Mentre quel corpo gonfio diventa un cadavere, mentre mia zia si dispera, mentre mia madre, in lacrime, colpisce la porta del bagno in cui mi sono rinchiusa e urla, urla contro di me, contro la morte, contro il divorzio, io sto vomitando.

Quando ho depurato il mio corpo dal fumo e da ogni molecola d'acqua, mi alzo meccanicamente e mi lavo il viso. Non mi ricordo nulla di ciò che è successo dopo.

Il funerale non è troppo affollato. Saremo, se conto anche un paio di amici di famiglia, al massimo una dozzina.

Mio fratello è arrivato la mattina stessa della funzione: ha preso il primo volo del mattino, dopo che la bufera aveva cancellato tutti quelli disponibili la notte dell'ospedale, e non ha fatto altro che consolare mamma.

Mentre fumavamo di nascosto sul balconcino sul retro, non ci siamo detti nulla: doveva essere strano e triste per nostra madre vederci in quel modo dopo un anno di contatti superficiali per telefono.

La verità è che avevo provato tranquillità quando avevo capito che neppure lui avesse qualcosa da dire, ma che anzi, avrebbe dovuto sforzarsi per trovare le parole: qualcosa aveva prosciugato entrambi.

Gli ho chiesto come sta sua moglie. È incinta, mi ha risposto. Gli ho fatto le mie congratulazioni.

"Penso che dovrò dargli il nome di papà"

"Non sei costretto"

"È quello che vorrebbero tutti in famiglia".

Ho fatto cadere la conversazione.

"Tu stai vedendo qualcuno?"

Penso al ragazzo con cui esco da tre mesi. "No. Nessuno"

"Sei sempre stata indipendente" replica.

Non rispondo. Nessuno di noi due dice nulla per l'ora successiva.

In chiesa la zia non riusciva a smettere di piangere. Mia madre era commossa, mio fratello aveva gli occhi lucidi, io ero pallida, rigida, smunta.

Un'amica di mamma, una signora dalle guance arrossate e un sobrio abito nero dal collo alto, mi ha tenuto la mano per tutta la funzione. Io non ho mai alzato lo sguardo, persa com'ero nel guardarmi le scarpe: ogni movimento della mia pupilla registrava una macchia, un dettaglio di pelle rovinata, un laccio che iniziava a consumarsi e cercava di sostituirli a ciò che stavo ascoltando.

Bugie di conoscenti, bugie di parenti, serpenti che mi mordevano e stritolavano pur di farmi urlare. Era un brav'uomo, tenace, forte, mansueto, dall'animo riflessivo, amante della natura, esperto escursionista, marito fedele ed ex-marito collaborativo, fratello adorato, padre onorevole, ragazzino che giocava sempre sulla vecchia strada del paese, figlio devoto, ora tra le braccia della Vergine Maria, amen.

Sento solo amarezza. Mi impasta la bocca come una medicina disgustosa. Avrei dovuto tenere un elogio funebre, ma mi sono rifiutata: sono troppo addolorata, questo è ciò che mamma continua a dire a tutti per giustificarmi; sono una figlia ingrata, stronza, superficiale, crudele, maledetta, viziata, la colorita risposta della zia, invece.

La verità credo si trovi nel mezzo, a metà tra il cocente risentimento che minaccia sempre di sfuggirmi dal corpo e un viscido verme di rimorso, nascosto appena sotto il mio cuore, stordito dal suo battere costante, incapace di uscire senza uccidermi.

Mi chiedo se le persone intorno a me riescano a percepire ciò che sento. Soprattutto ora, che siamo al rinfresco che la zia ha insistito per organizzare, e tutti gli invitati, uno a uno, si stanno allineando in un pellegrinaggio di condoglianze per stringermi la mano.

Sei cresciuta, ti voleva un gran bene, come va il lavoro?, l'università?, ho sentito del tuo incidente in macchina, brutta storia, gli ultimi giorni tuo padre stava sempre peggio, non parlava più, avete gli stessi occhi, sai?

L'ultima è una cugina dal lato di papà, una ragazza poco più vecchia di me che a quanto pare spesso passava le vacanze da noi. Non me la ricordavo e lei scrolla le spalle.

"Non importa, eri davvero piccola. Non mi arrivavi neanche alle ginocchia!" colma il mio silenzio. "Sì, tu e lo zio avete gli stessi occhi. È impressionante guardarti in volto"

Li vuoi?, vorrei rispondere, ma mi trattengo. "Sì, per il resto credo di aver preso da mia madre"

"Devo ancora parlarle" la cerca con lo sguardo nella sala e poi, appena l'ha individuata, mi saluta stringendomi la spalla.

Esco sul retro. L'aria è secca e fredda e mi avvolge, insinuandosi nella mia spina dorsale per poi diramarsi in tutto il corpo.

Non è cambiato nulla da quando me ne sono andata. Il giardino si è ingrigito con l'inverno, l'erba dalla testa mozzata, l'albero che mamma aveva piantato è spoglio. Il cielo grigio si mischia con le nebulose tegole del tetto, che in quello scenario di cenere sembrano galassie oscure e remote, senza stelle.

Da bambina mi sarei nascosta in casa, chiudendomi nell'armadio, e avrei fatto finta di star partendo per un lungo viaggio, lontano dal freddo della Terra. Un viaggio dalla meta ignota, ma che dovevo portare a termine.

Mamma mi trovava sempre. Con pazienza mi stanava, mi ricordava che stavo crescendo e che presto non sarei più riuscita a entrare lì dentro: sarei rimasta bloccata in quell'enorme cassa di legno oppure mi sarei accartocciata su me stessa, e avrei dovuto vivere come lo schizzo insoddisfacente di un artista.

A volte mi trovava papà. Sapevo che era lui ad aprire l'anta dell'armadio perché mamma bussava sempre prima di farlo, e chiedeva il permesso di entrare. Mio padre apriva e basta.

Poi mi fissava, soppesandomi. Il primo ricordo che ho di lui è il suo volto pallido e teso, gli occhi verdi fissi nei miei, la luce del lampadario che lo avvolge e l'oscurità dell'armadio che gli sfiora il viso.

Le nocche sono strette sul legno. Ha dei segni scuri sulle mani. Mio padre aveva spesso graffi ovunque. La bocca è una riga dritta, vagamente asimmetrica in un sorriso mite.

In quei momenti mi sembrava fossimo estremamente vicini: se mamma mi pregava di uscire e trattava l'armadio come un gioco, papà non lo faceva mai.

Sembrava che guardandomi lì dentro provasse una certa invidia, come se si stesse interrogando su come avessi fatto a trovare un posto del genere, dove non si esiste più nello spazio, come se volesse sostituirmi tra le mensole e le scatole per rannicchiarsi come un cumulo di polvere.

Il giorno dopo siamo tutti seduti intorno a una scrivania ordinata.

Mia madre ha le mani strette in grembo, nervosamente le sue dita si sfiorano e sciolgono, mentre mio fratello, accanto a me, si raddrizza sulla poltrona marrone scuro. Mia zia è alla sinistra di mamma, anche lei tesa, ma meno spaventata: c'è una certa quiete sul suo viso, il pianto torrenziale che le aveva solcato le guance fino a ieri pomeriggio si è trasformato in una maschera di muscoli facciali perfettamente immobili e in attesa; mi ricorda un serpente pronto a scattare verso la preda.

Il notaio rientra in quell'istante nello studio. Il rumore della porta che si apre è soltanto l'inizio di un'orchestra fatta dei passi di vecchi mocassini, che scricchiolano ogni volta che toccano il pavimento., e del fischiettare a tratti irritante che sfugge dalle labbra dell'uomo, una silhouette anonima che profuma di fresco: sembra un insegnante che, vestito di tutto punto e goffo, cerca di inserirsi nella cornice della foto di classe, ponendosi alle spalle delle file dei suoi adorati alunni.

Non c'è nessuna macchina fotografica, ma in compenso c'è mia madre che, dopo istanti di silenzio in cui il notaio sembra essersi quasi dimenticato della nostra presenza, si schiarisce la gola.

Cheese, penso, mentre l'uomo sorride timido e i suoi occhi si riducono a due fessure.

"Non avevo intenzione di farvi aspettare, perdonatemi" ci osserva e si lecca le labbra. "Vi hanno portato il caffè? Non lo volete? Oh, va bene. Sì, certo è già tardi. Iniziamo allora"

Da un cassetto estrae una busta ancora sigillata. Una volta aperta, ne rivela il contenuto, un documento pallido su cui l'inchiostro delle lettere risalta come suture mediche intorno a una cicatrice, e si prepara per la lettura: indossa due piccoli occhiali rotondi, uno stereotipo totale che mi fa inarcare un sopracciglio.

Le primi parti del testamento sono una sequela di normative e formalità. Ascolto senza registrarne alcuna. Sono qui soltanto perché mi è stato richiesto, rifiuterò qualunque cosa mi abbia lasciato e andrò via da questa città per sempre; forse tornerò per mamma, qualche volta, e forse farò un salto quando mio nipote (o mia nipote?) sarà nata, sempre che mio fratello la porti qui per festeggiare i compleanni o per passeggiare nei boschi, come facevamo noi da piccoli.

Potrei tornare per i boschi, forse, per quelle lunghe passeggiate talvolta disperse nel nulla. Seguivamo nostro padre ovunque da bambini quando iniziava una di queste escursioni: lui avanzava, il passo sicuro, e noi gli trotterellavamo dietro; andava sempre troppo veloce e bisognava sgolarsi per farlo rallentare. A volte papà portava soltanto me. In quel caso sceglievamo un'altra passeggiata, un percorso più difficoltoso e non battuto, e papà a volte si immobilizzava, quasi ipnotizzato, lo sguardo fisso su

"Temo che lei signorina abbia ereditato il lotto più misterioso"

"Come scusi?"

Il notaio ripete ciò che ha detto. Poi aggiunge. "Suo padre ha insistito molto perché mantenessi il segreto"

No. "Qualunque cosa sia, non la voglio. Ho già deciso"

"Non sia precipitosa".

Il notaio si alza e apre uno degli armadi a scorrimento sulle pareti. Scompare per un secondo tra il metallo degli scaffali prima di ricomparire con una scatola in mano: è di cartone, assolutamente anonima, un po' rovinata sui bordi e chiusa con dello scotch di carta su tutti i lati. La appoggia sulla scrivania sotto i nostri sguardi attoniti, alcuni più curiosi che spaventati. Non il mio.

Mi sembra che quella scatola stia solo aspettando di mordere qualcosa.

"La sua eredità è racchiusa qui dentro" sto per parlare, ma mi interrompe. "Neppure io so cosa contenga. Suo padre era un uomo molto riservato, me lo lasci dire"

"Ricordo di aver visto mentre la preparava" commenta mia zia. "Non ha voluto dirmi di cosa si trattasse"

"E ha voluto lasciarla a me? Non alla zia?" chiedo.

"Sì, signorina. E non solo" si siede nuovamente e riprende a leggere. "Alla mia unica figlia lascio il contenuto della scatola sopra citata. Per nessun motivo essa dovrà essere aperta, distrutta, venduta o esposta a pericoli prima che possa arrivare nelle sue mani. Soltanto lei potrà aprirla. Ciò che farà con la mia eredità, è a sua totale discrezione. Il resto della famiglia potrà sapere della scatola, ma non potrà per alcun motivo toccarla, aprirla, distruggerne i sigilli..."

"Ho capito" sbotto. "Non la voglio in ogni caso. Può rimanere chiusa"

Mia madre sospira. "Sono le sue ultime volontà. Ti prego di rispettarle"

"Ha tutti i diritti di rifiutarla, signora" replica il notaio.

"Davvero, sarebbe giusto se la ricevesse la zia" continuo, e lei mi guarda. "Si è occupata di papà fino alla fine"

"All'improvviso ti importa di cosa è giusto?" chiede lei. "Quando stava morendo sei arrivata in ritardo di ore, puzzavi di fumo, non hai neanche voluto parlargli"

Affondo nella sedia. "Sarei arrivata prima, se avessi potuto"

"Era in ospedale da una settimana. Hai avuto lo stesso tempo che lui ha impiegato per morire" mia madre cerca di calmarla, ma la zia le scaccia la mano. "Vuoi fare ciò che è giusto? Prendi questa scatola. Rispetta tuo padre e non attirare l'attenzione su di te anche in un momento del genere"

"Sarà libera di fare ciò che vuole?" chiede mio fratello.

"Certo, è libera di rifiutarla e ti chiudere la bocca. Di non parlare di ciò che è giusto"

"Sono d'accordo con vostra zia" la voce di mia madre rimbomba all'improvviso, ammutolendoci. "Tesoro, puoi anche nasconderla in cantina e non aprirla mai. Pensa che sia un gesto simbolico: soddisfare l'ultimo desiderio di chi non c'è più".

Guardo la scatola. Nella sua semplicità mi riempie di terrore. Una parte di me non riesce a far meno di stupirsi: mio padre è riuscito a riempire un'intera scatola per me? Aprendola, penso che non troverei niente. Sarebbe divertente. Ironico e grottesco.

In eredità, ti lascio tutto ciò che ho mai provato per te.

In eredità, ti lascio tutto ciò che sapevo di te.

In eredità, ti lascio quanto mi importasse di te.

In eredità, la nostra ultima conversazione.

In eredità, il nostro amore.

Ho paura che sia così? No, confermerebbe ciò che già so. Non posso avere così paura di qualcosa che so già. Non posso? Da piccola pensavo che Dio fosse spaventato lo stesso, anche se conosceva ogni cosa, così paralizzato dalla paura da non riuscire a fermare il destino oscuro che prima o dopo avrebbe divorato tutto. La nonna aveva detto che era un pensiero blasfemo, perché Dio non poteva provare paura.

E anche se avesse paura, aveva concluso, un padre non si farebbe mai vedere spaventato dai suoi figli.

Forse dentro la scatola ci sono le paure di mio padre, che mi divoreranno una volta liberate.

"Può prendere del tempo per pensarci, signorina" la voce del notaio è lontana e ovattata, un miraggio. "Questi regali sono tuttavia un ottimo modo per riconciliarsi con i nostri cari. O,



per lo meno, per chiudere un infausto paragrafo della nostra vita. Riceverà in ogni caso la sua quota di eredità, come suo fratello. La scatola sarà qui ad aspettarla".

"Quindi quando torni?"

"Non lo so"

"Ci sta" segue una pausa. "Ti amo, lo sai, vero?"

"Come è andato il colloquio?"

"Bene" silenzio. "Penso sia andato bene"

"Bene"

"Ascolta, puoi dirmelo se c'è qualcosa che non va. Con la morte di tuo padre e tutto sarebbe normale. Non rispondermi così però. Sembra che non te ne freggi un cazzo".

Non me ne frega un cazzo, penso, non mi importa di te. Non mi importerà mai di te. Svegliarmi accanto a te ogni mi costringe a piangere in bagno, mi sento sporca ogni volta che mi tocchi, mi sento annegare quando devo sostenere il tuo sguardo. Se potessi mi cancellerei dai tuoi ricordi e ricomincerei da capo in un altro angolo di universo, pur di non dover sapere che mi amerai in ogni caso: qualunque cosa faccia, qualunque cosa dica.

Sono rimasta in silenzio per troppo tempo.

"Scusa" esalo. "Solo che... Sai, è successa una cosa strana. Mi fa un po' paura"

La sua voce sembra assumere una sfumatura di sollievo. "Dimmi, sono qui"

"Non hai il turno al bar?"

"Può aspettare. Dimmi".

Gli racconto della scatola e di quanto mi terrorizzi. Intorno a me il buio assorbe le mie ansie più parole mi sfuggono dalla bocca e sembra che le pareti di legno mi stiano imprigionando in uno scrigno.

Altro silenzio. "Sì in effetti è strano. Tuo padre però non è mai stato troppo in linea, no?"

"In linea?"

"Non era vagamente schizzato?"

Non so come rispondere. "Anche se fosse, non so cosa fare e continuo a pensarci"

Lo sento sospirare. "Io la prenderei"

"Davvero?"

"Sì. Ti dirò, è strano e sadico, ma mi rende molto curioso. Magari troverai una mappa del tesoro"

Vorrei strappargli la faccia. "Mio padre non aveva tesori"

"Le persone hanno molti segreti" e su questo sono d'accordo. "Secondo me sarebbe una bella esperienza, catartica"

Ridacchio. "L'hai imparata al corso di teatro?"

"Cosa? Catartica? Vaffanculo, non sono un idiota come pensi"

"Non penso che tu sia un idiota"

"Sì, certo" sta sorridendo, riesco a sentirlo dal telefono. "Dimmi come va. Mandami qualche foto. Mi manchi".

Annuisco. Dico che lo farò. Smettiamo di parlare al telefono qualche secondo dopo. Mi rannicchio nell'armadio e aspetto che qualcuno mi trovi e mi costringa a lasciarlo. Per un momento penso di mandargli delle foto mie, effettivamente, per la prima volta da quando stiamo insieme: potrei farle con il flash, tra gli scaffali e i vecchi cappotti, e inquadrarmi solo il busto.

No, il solo pensiero mi fa vomitare. Gli mando velocemente un paio di immagini che ho trovato su internet, ragazze che vagamente mi somigliano e che sono finite online per colpa di qualche mostro da tastiera; non so quanto sia giusto, moralmente, ma a questo punto non importa molto. Lui non sembra accorgersene e, se lo fa, decide di fare finta.

Da quando facciamo sesso non mi guardo neanche allo specchio. Non penso si sia accorto di quanto mi fa schifo, del modo in cui lo guardo a volte quando è sopra di me: è terrificante e sembra un grosso animale avido, con gli occhi che si assottigliano con ogni grugnito e gemito, con le mani che afferrano, disperatamente, e parole sconnesse che gli escono dalla bocca.

Nella doccia mi sfrego finché non mi fa male la pelle, ma quell'odore di carne e sudore ed essere umano non sembra mai volersene andare. Ho provato a farlo con altre persone mentre era fuori città e ho capito che non è lui il problema, ma sono io: donne, uomini, mi sento soffocare ogni volta che le mie cellule danzano intorno a quelle di un'altra persona. Dire che mi sento in pericolo sarebbe minimizzare.

Mio fratello ha detto che sono indipendente, io credo di essere semplicemente disconnessa.

La porta dell'armadio si apre. Alzo lo sguardo e cerco mia madre, ma trovo la zia, che mi osserva dall'alto; sorride, imbarazzata, e poi mi chiede:

"Usciamo a bere qualcosa io e te, ti va?".

Mia zia non ha avuto una vita facile. Lei e mio padre erano gemelli, eterozigoti, ma straordinariamente simili per tratti del volto, fisicità e atteggiamenti: ciò che li differenziava era la profonda agitazione che da sempre ha caratterizzato ogni espressione, reazione e pensiero di mia zia.

Guardandola si percepisce che è un animale ferito. Non so cosa sia successo, so che la nonna e il nonno non sono stati genitori perfetti. Mio padre la chiamava educazione vecchio stampo, mia madre l'ha sempre descritta come una violenza gratuita e continua, che, secondo me, continua tutt'ora a scorrere nel sangue della nostra famiglia.

Doveva pensarlo anche la zia, perché non aveva avuto figli. Aveva un compagno da molti anni, ma lei era terrorizzata dal mettere al mondo qualcuno come suo padre o sua madre; me lo aveva rivelato una notte di capodanno, dopo che aveva litigato con la nonna, che all'epoca era ancora viva.

Era in bagno, racchiusa tra il gabinetto e il cesto dei panni sporchi, e piangeva a dirotto, annaspando tra lacrime e aria. Mi aveva chiamata e stretta a sé, e mi aveva detto: "Dimmi che tu sarai l'ultima. Dimmi che non andrà avanti. Non voglio che lei viva di nuovo".

Mi sembrava fossimo molto vicine. Ironico, se penso alle nostre ultime conversazioni.

Siamo sedute a un baretto all'angolo, gestito da un suo vecchio compagno di scuola, che ci ha offerto la consumazione e ci ha fatto le condoglianze. Io ho preso un Moscow Mule, la zia un Gin Tonic. Rigira il ghiaccio nel bicchiere con lentezza.

"Volevo scusarmi per come mi sono comportata con te" dice, dopo qualche secondo di silenzio.

"Zia, ti prego, non-..."

"No, lasciami parlare" appoggia le braccia esili sul tavolino. "Non ho mai sofferto così tanto in vita mia. Sento di aver appena perso metà del mio corpo. Tuo padre era il mio primo pensiero in questi mesi: al mattino andavo da lui e gli facevo compagnia, lo reggevo mentre vomitava e lo accompagnavo a letto alla sera. Nell'ultimo periodo non riusciva neanche ad andare in bagno. Doveva farla in una bottiglia" sospira. "Ti ho odiata perché non ci sei stata. Ti chiamavo e non rispondevi, tua madre era disperata. Ho dato per scontato che non ti importasse"

"Non è colpa tua. Non ti ho mai dato la possibilità di pensare che non fosse così"

Lei sorride amaramente. "Io penso che non ti importi, in realtà".

Non so cosa dire. Beve un sorso di Gin Tonic e io la imito, concentrandomi sul Moscow Mule. Me lo sento scorrere dentro finché non mi riempie lo stomaco vuoto.

"Ma non devo fartene una colpa, se non ti importa" incontra il mio sguardo. "Non hai mai avuto il rapporto che avevo con lui. Non è stato un buon padre. Alcuni direbbero che non è

stato neanche un bravo fratello, ma è stato il fratello di cui avevo bisogno" allunga una mano per afferrare la mia. "La verità è che avrei voluto che ci fossi stata. Non per lui, ma per me. Lui chiedeva di te. Quando delirava a volte, chiamava soltanto il tuo nome. E io mi detestavo, perché non potevo farti magicamente apparire davanti a lui. Sarebbe bastata la tua voce e non mi sarei sentita così inutile e disgustosa. Sono egoista, volevo che tu ci fossi così mi avrebbe ricordato come la persona che più lo amava. Che lo amava così tanto da aver riportato la sua unica figlia al suo letto di morte".

Sono a metà bicchiere.

"Quindi voglio chiederti scusa" ha gli occhi lucidi. "Ti ho odiata perché saresti stata l'unica cosa che lo avrebbe reso felice. Non te lo meritavi".

Rimango in silenzio. Lei mi lascia la mano e si rimette dritta sulla sedia, per poi passarsi un dito appena sotto gli occhi, da cui minaccia di colare una coltre di mascara nero. Intorno a noi la strada è animata di passanti, di famiglie che girano per negozi e di coppie che si tengono per mano; le luci natalizie scintillano sopra la via come una costellazione caduta dal cielo e la neve è così bianca da schiarire anche il cielo nero di nubi.

Smetto di bere. "Vuoi che prenda la scatola?"

Sembra sorpresa dalla mia domanda, ma poi annuisce. "Ora che sei qui, penso che sia giusto. Penso che... Se non potevi rispondere quando chiamava il tuo nome, potrai farlo adesso prendendoti cura di qualunque cosa ti abbia lasciato"

"Non hai idea di cosa sia?"

"No, tesoro. Ho provato a pensarci, ho ripercorso le sue ultime azioni, le telefonate... Però non ne ho idea" fa una pausa. "Quando riusciva ancora a camminare, andava spesso nel bosco, per le sue escursioni, sai. Forse è qualcosa di relativo a quello".

Esito, ma alla fine decido di parlare. "Vuoi esserci quando la aprirò?".

Vedo una tentazione nel suo sguardo, una sete e un bisogno. Un modo per riconnettersi a quella metà che le è stata strappata e per cui mi aveva giurato odio eterno fino a pochi giorni prima.

Scuote la testa. "No. Non sarebbe giusto. Lui non vorrebbe".

Finiamo di bere parlando di argomenti più leggeri: vacanze che lei e il suo compagno hanno in programma, i prossimi eventi della chiesa, pettegolezzi di vecchie conoscenze.

Passeremo Natale insieme, mi promette. Sarà come quando ero piccola. Potrò aiutarla a cucinare insieme alla mamma.

"Non so potrò esserci per Natale", replico.

"Ci vorranno ancora un paio di settimane. Hai tempo per organizzarti" lancia uno sguardo al bicchiere. "Oh? Ma abbiamo già finito? Ne vuoi un altro?".

La scatola mi osserva, immobile sul pavimento della mia stanza. Ho chiuso la porta a chiave e da quel momento la sto guardando, terrorizzata e affascinata. Continuo a pensare che sia un errore. Nulla di ciò che troverò lì dentro mi porterà felicità. Prendo un respiro profondo e il mio petto si tende fino a farmi male, mentre penso allo sguardo del notaio mentre me la porgeva: un misto di compassione, rispetto e curiosità. Mi ha detto che ho fatto la cosa giusta.

In fondo, penso, non cerco la felicità da molto tempo. Non ho nulla da stravolgere. Eppure impiego quasi un intero pomeriggio a toccare la scatola, a saggiarne la consistenza e la forma, come un cieco che cerca di orientarsi in un ambiente sconosciuto.

È una semplice scatola di cartone, sigillata da pesanti tracce di scotch, simile a qualunque contenitore dimenticato nelle profondità di un garage o pronto per un trasloco. Non è cambiata dalla prima volta che l'ho vista. Respiro, inalando più aria che posso, e la libero poco dopo, più frettolosamente di quanto vorrei.

Afferro le forbici e inizio a sbarazzarmi di una striscia di scotch dopo l'altra, mentre il cuore mi esplode nel petto. Ogni suono graffiante di colla che cede corrisponde a un mio battito impazzito. Mi lecco le labbra, tremo e mi sento stanca, come se ogni gesto consumasse la mia energia fino alla sua ultima goccia.

Quando finisco e la scatola è priva di qualunque sigillo, nuda sotto la luce della stanza, lascio cadere le forbici sul tappeto. Sto sudando e il tremore ormai si è fatto così forte da essere impercettibile, un white noise fisico che mi percorre completamente.

La apro.

Pietre, muschio, rametti, foglie, corteccia, terra e poi una lettera. Una foresta tra mura di cartone che in silenzio mi offre una busta ingiallita, con un angolo immerso nel terriccio nero e ormai secco; tra il sottobosco, c'è un'ape morta intorno a fiori grigi e appassiti: vicino all'ape, una macchia scura (un tempo forse umida) luccica di quello che forse era zucchero.

Prendo la lettera. La busta è immacolata, perfettamente chiusa, come se ancora non contenesse nulla. Incerta, la taglio e ne estraggo un biglietto.

44° 21' 59.99" N

15° 25' 59.99" E

Seguimi. C'è qualcosa per te.

*Una mappa del tesoro.*

Stringo il biglietto senza spiegazzarlo. Voglio distruggere tutto per un attimo: la paura si scioglie in rabbia, rabbia che mi scorre nelle vene e che mi fa vedere soltanto nero.

Riesco a immaginarlo mentre assembla questo acquario di terra e scarti, mentre posiziona l'ape sul terriccio, un laghetto di acqua del rubinetto e cristalli accanto a lei, una serie di rocce a farle da trono appena alla sua destra. Rimpiango il vuoto che mi aveva spaventata così tanto: avrei compreso il nulla, ma questo... Non riesco a decifrarlo, non immediatamente.

Scannerizzo le coordinate con il telefono e poi le cerco su google. Cammino agitata per la stanza, avanti e indietro, anche se sento che le gambe presto mi daranno il benservito. All'improvviso, mi ritrovo a esaminare la terra e le rocce, i fiori e le foglie, l'odore del muschio; i polpastrelli mi si macchiano di marrone, le narici di un odore familiare, umido e nostalgico, di scarpe da ginnastica che affondano tra le radici e uccelli che cantano sopra la mia testa.

Sono nel bosco con papà. Lui è più avanti di me, la sua figura una certezza nel labirinto di abeti che ci circonda. Lo raggiungo correndo, ma lui non si volta a guardarmi. Sta osservando altro.

Bussano e sobbalzo. Mi scappa un urlo, che per fortuna rimane intrappolato tra i miei denti e l'esterno, e calcio la scatola, spedendola sotto la scrivania.

Mia madre fa capolino dalla porta. "Posso?"

"Sì, mamma" mi pulisco le mani sui pantaloni. "Dio, che infarto"

"Non esagerare" mormora. "Ho anche bussato"

"Cosa succede?"

Mi esamina il viso, un sopracciglio inarcato. "Sei pallida come un lenzuolo. Va tutto bene?"

"No" esco dalla stanza, costringendola a spostarsi, e poi chiudo la porta. "Stavo scendendo appunto per bere un po' d'acqua e zucchero. Mi gira la testa"

"Ci credo. Non hai mangiato oggi" mi afferra il braccio, e poi: "Sei già magrissima, non capisco perché salti i pasti"

"Mi dimentico" mi lascio condurre al piano di sotto. "Adesso mangio qualcosa con te".

In cucina c'è soltanto mio fratello, impegnato a parlare al telefono. Mi vede e accenna un saluto, per poi uscire sul giardino sul retro; mi siedo al suo posto e lascio che mamma mi prepari qualcosa, lo sguardo fisso sull'orologio: mi sono dimenticata il telefono al piano di sopra e non ho controllato le coordinate, anche se un angolo del mio cervello è convinta di sapere già di cosa si tratta.

Devo seguire mio padre nel bosco per l'ultima volta e vedere cosa deve darmi. Qualunque zona sia quella indicata dal biglietto, è di certo un posto in cui andavamo spesso insieme. Voglio andarci? A questo punto devo, ho svelato un segreto solo per portarne alla luce un altro, una matrisca di enigmi non necessari e che mi fa sentire sempre più distante da mio padre.

Sarebbe bastato dirmi cosa cercare, dove trovarlo, perché era stato lasciato lì. Avrei il cuore in pace, papà avrebbe avuto ciò che voleva, tutti saremmo tranquilli, chi sotto terra e chi nel mondo dei vivi, ma no, impossibile, doveva organizzare un tormento, una punizione su misura per me, un contrappasso sadico di nostalgia e ricordi.

Sono sicura che tutto questo sia solo un modo articolato per urlarmi "Pentiti, pentiti, non ti ho vista prima di morire, non hai mai chiamato, soffri e pentiti, sentiti in colpa e soffri quanto me".

"Pensi che ci sarai?", chiede mia madre, posando davanti a me un piatto.

Mi ha preparato un toast veloce, leggermente bruciacchiato sui lati e dal formaggio filante. Lo addento con troppa forza e mi mordo la lingua, impestando il pane di discrete gocce di sangue.

"Sì, credo di sì. Quando?"

Lei sospira. "Te l'ho appena detto. Domani. Per le sette"

"Oh, sì, certo. Ci sarò" lancio uno sguardo al giardino sul retro. "Però pensavo di fare un'escursione domani"

"Oh? Un'escursione?" si siede di fronte a me. "Ottima idea, vuoi che venga?"

"No", scuoto la testa. "No, intendo, vorrei farlo da sola. Penso che... Mi aiuterebbe. A pensare a papà senza odiarlo"

Sorride. "Tesoro, è bellissimo. Sono felice che tu ci stia provando, so che non è facile"

"Spero solo che sia utile" appoggio il toast addentato sul piatto. "Ho tutte queste cose dentro e non so dove metterle"

"Forse adesso non ti sarà utile" commenta mamma. "Ma tra una settimana, tre mesi, un anno, dieci anni o forse di più ti renderai conto di quanto sia stato importante. Quello era il vostro posto, penso che anche la foresta si sentisse sola senza di voi a un certo punto"

Ridacchio. "Impossibile, ma molto carino"

"No, non direi impossibile. La natura è molto sensibile, sente quando qualcosa nel suo ecosistema è cambiato: sono sicura che gli alberi riconoscessero tuo padre, e penso che domani accoglieranno anche te".

Per qualche istante sorrido, ma presto la mia espressione si smorza. Finisco di mangiare e aiuto mamma a riordinare. Valuto per qualche istante di chiedere anche a mio fratello di venire con me, ma alla fine lascio perdere. Chiacchieriamo ancora un po', prima che mamma decida di andare a dormire. Rimango seduta in cucina a guardare l'orologio e poi salgo di nuovo in camera.

Lì, il mio telefono mi aspetta, lugubre nella luce asettica del display e nel buio.

Le coordinate si riferiscono a un'area densamente boschiva a nord, distante almeno 3 ore in macchina da casa nostra: guardando la mappa, riconosco una radura con un laghetto. Inizio a preparare lo zaino e i vestiti per domani, gesti meccanici che mi riportano all'infanzia, alle notti prima delle vacanze e all'eccitazione di partire per un lungo viaggio.

Scarponi, giacca pesante, pantaloni termici, guanti, una borraccia, una mappa, una bussola, un telo, kit di prontsoccorso, coltellino svizzero, corda, una pala da campeggio, un ricaritore portatile per telefono, un cappello, calzini pesanti, un accendino, sigarette, una torcia, fazzoletti, guanti e delle barrette energetiche.

Mi addormento con gli occhi fissi sulla scatola.

I miei sogni brulicano di insetti striscianti e lagune dense di alghe. Prima sono intrappolata in un formicaio, poi ho la testa immersa in un pozzo stretto e profondo: più cerco di liberarmi, più affogo o vengo lentamente consumata da piccole e tenaci tenaglie. La paura non mi permette di distinguere più tra formiche e acqua, perché entrambe mi riempiono la bocca allo stesso modo e mi corrodono i denti, strisciandomi in gola come una medicina amara: alla fine del sogno non sono più un essere umano, ma piuttosto una nuova casa per i parassiti che ora ospito.

Le mie ossa sono scale, i miei muscoli morbidi letti e divani, i miei organi pareti da consumare, per creare finestre, porte, corridoi; in me fioriscono giardini pensili e case sull'albero, civiltà cadono e rinascono, mentre i miei occhi, ormai un ricordo, sono ciò che avvicina di più le mie nuove creature al lontano mondo esterno, ciò che li spinge a creare i primi telescopi e le primi astronavi, l'inizio del loro destino da dominatori di mondi.

Mi sveglio e riesco a correre in bagno per vomitare. Guardando il fondo del gabinetto, vedo una pozzanghera d'acqua e di quello che doveva essere il toast di ieri sera. L'orologio mi rivela che sono le cinque e mezza di mattina, e che potrei già mettermi al volante.

Chiudo lo zaino e mi cambio, scegliendo abiti comodi, ma più pesanti, perché so che mi aspetta il gelo secco dell'inverno e di una promessa di neve. La mia immagine riflessa ricambia il mio sguardo: non so come faccia mamma a dire che sono magra. Studio la mia figura e poi mi stringo nella giacca.

Esco poco dopo.

Fuori il quartiere si sta svegliando: alcune automobili stanno lasciando garage, le prime luci si accendono nelle cucine, nei bagni e nelle camere da letto, mentre i lampioni sulla strada



iniziano a spegnersi uno dopo l'altro. Quando sono al volante, non parto subito, ma rimango qualche secondo a guardare tutti quei cambiamenti, repentini e scontati, che mi fanno pensare a una parvenza di normalità. Anche se in realtà non posso giudicare il vicinato dalla propria routine: anche mio padre andava al lavoro, anche lui, al mattino, beveva il suo caffè in cucina e sfogliava svogliatamente un giornale, magari ascoltando la radio, che ha sempre preferito alla televisione, ed è comunque riuscito a lasciarmi in eredità un enigma che potrò (forse) risolvere dopo un viaggio in macchina di tre ore e una camminata di almeno altre due.

Mando un messaggio veloce alla mamma e ignoro quelli che ho ricevuto ieri sera.

Metto in moto la macchina.

La prima ora la passo a tambullare sul volante e a oltrepassare il confine della città, passando davanti all'ospedale: ascolto aggiornamenti sul traffico, poi le notizie del giorno, poi una playlist di canzoni anni ottanta che riesce a distrarmi parzialmente da ciò che mi aspetta. Per fortuna non ci sono molte persone in viaggio. Riesco anche a godermi il fluire dell'autostrada, una saetta grigia che si mischia al verde degli alberi e ai colori di casupole, aree di sosta e grandi magazzini.

La seconda ora inizia a diventare insopportabile. Più mi avvicino, più mi rendo conto che sto davvero andando in quel bosco, che sto seguendo le ultima volontà di mio padre: per cosa, poi? Non di certo per rispetto o amore o qualche forma di devozione, no. Forse lo sto facendo per potermene lamentare dopo, per aggiungere alla lista delle ingiustizie paterne anche questa gita fuoriporta, questa "caccia al tesoro" misteriosa.

Decido di fermarmi a una stazione di servizio, perché calcolo che al massimo, una pausa, mi toglierà una decina di minuti. Una volta entrata, mi costringo a comprare qualcosa per fare colazione. L'uomo dietro al bancone, un anziano dal collo largo, mi indica dove si trova il bagno e poi serve un altro cliente, un ragazzo che ha tutta l'aria di essere un camionista.

Il bagno è pulito, tenuto con molta cura. Faccio la pipì e mi lavo la faccia: sono pallida, ma con le guance arrossate, come se avessi appena corso; mi basta incontrare il mio sguardo per capire che con questo ritmo, il viaggio non finirà mai. Non riuscirò ad arrivare nel bosco. Mi agito e il bagno gira su stesso.

Esco, compro una bottiglia di vodka e poi fermo il camionista e fumo una sigaretta con lui. Gli chiedo se ha dell'erba e mi fa un buon prezzo. In macchina, mi stono e poi bevo un po' d'acqua.

Riparto più serena.

La terza ora è sedata: l'erba mi cade addosso come una valanga e riesco a malapena a registrare il suono del motore o

il movimento della macchina. Ripensandoci ora, è stato davvero irresponsabile, rischio davvero che mi tolgano la patente questa volta, ma cerco di non pensarci e quando vedo un

enorme cartello del parco nazionale, mi avvolge una nuova determinazione; ero fatta quando l'ho conosciuto, a una festa dell'università in cui aveva fatto da organizzatore e soltanto da fatta ero riuscita a fare sesso con lui. Non ricordo nulla, so solo che al mio risveglio avevo moltissima fame: mi ha pagato una pizza d'asporto e un kebab, e quello è stato il nostro primo appuntamento.

Io, lui, un cartone della pizza, la stagnola macchiata di salsa allo yogurt e il suo appartamento, un merdoso circolo di arredamento pretenzioso e poster di film su cui aveva moltissime opinioni. Rido tra me e me.

Quando finalmente arrivo a destinazione, mi è scesa e mi sento svuotata, ma più vigile. Parcheggio in una radura sterrata, dove sono già presenti alcuni van e alcune famiglie, impegnate a preparare. Sono le 9 e un quarto, ho ritardato un po', ma non importa.

Sulla mappa ho segnato l'area in cui credo che papà abbia nascosto ciò che vuole mostrarmi: mi sono basata sulle coordinate e sul contenuto della scatola, quindi mi dirigerò in una zona meno coperta dal bosco, a nord, in cui c'è un piccolo laghetto e in cui affondano i pendii delle montagne; si tratta di una meta fuori da ogni sentiero e priva di indicazioni, quindi dovrò seguire una delle strade principali per circa un'ora e poi dovrò addentrarmi nel folto della foresta e affidarmi alla mappa e alla bussola.

Bevo un po' di vodka e poi la lascio in macchina, nascosta tra i due sedili.

Il mio viaggio inizia alle spalle di una famiglia: tre figli, due bambine e un bambino, il padre poco più basso della madre, che sembra essere l'escursionista esperta della situazione; il bambino, che è il più piccolo, la segue con estrema devozione, fermandosi soltanto per raccogliere qualche fiore, indicare un insetto di passaggio o bere un po' d'acqua. Le bambine si annoiano più facilmente e presto iniziano a lamentarsi, almeno finché il padre non si mette a raccontare una storia.

Era una fiaba che non saprei riconoscere, perché così simile a tutte le altre da essere monotona. Le bambine dovevano ascoltarla per la prima volta, però, e rapite seguivano le parole del narratore: un ragazzino non riusciva a trovare un lavoro e faceva preoccupare moltissimo suo padre, perché aveva persino paura della sua ombra. Deciso a trovare il proprio posto nel mondo, partiva allora per imparare cos'era la paura e diventarne un artista.

Sembrava interessante, ma le nostre strade si sono divise e presto mi sono ritrovata da sola nel bosco.

Guardando verso l'alto, il cielo scompare, celato dalle fronde degli alberi e dalle nuvole scure, che si mischiano con le chiome tanto da diventare indistinguibili. Sotto di me aghi di pino e terra smossa si alternano, creando una melodia di rametti spezzati. Nelle mie orecchie sento solo il cantare degli uccelli, il fruscio del vento leggero in quel labirinto di legno e il mio respiro, appena condensato dal freddo.

Provo un senso di pace assoluta per la prima volta da moltissimo tempo. Forse mamma aveva ragione e gli alberi mi hanno davvero riconosciuta: cosa stiano pensando, però, è impossibile saperlo. Anche loro avranno sentito la mia mancanza? Si saranno chiesti dove fossi finita, cosa stessi facendo, perché li avessi abbandonati? Sembra che le persone, quando pensano a me, possano solo farsi queste domande.

La verità è che non so perché sono scomparsa. Ho avuto un'infanzia tranquilla, che non mi sento di definire felice, ma tranquilla, con alti e bassi, e avevo il mio gruppo di amici qui, persone che non vedo da circa tre anni e a cui non ho mai telefonato, né tanto meno scritto. Li amavo, come si ama un vecchio maglione: mi davano conforto, placavano quella paura che ho sempre sentito dentro di me, ma non credo mi conoscessero; non ho mai permesso che mi conoscessero.

Un giorno semplicemente mi sono svegliata e ho realizzato che per molte persone forse non esistevo più. Un fantasma senza nome, ricordato forse solo dalla propria madre, che vaga e aleggia per le stanze di una vecchia casa e che dorme tra le intercapedini e le pareti, a volte sostando in qualche quadro.

Qualcuno mi ha chiamato però una volta. Una mia amica del liceo. Erano le dieci di sera ed ero in cucina, mi stavo medicando un braccio: mi ero tagliata mentre affettavo le carote, ma a quanto pare la ferita era abbastanza grave da far correre la mia coinquilina dell'epoca alla farmacia più vicina. Quella ragazza mi aveva chiamato in quel preciso istante e, quando avevo risposto, aveva riattaccato.

Non ho mai saputo cosa volesse da me.

Il bosco diventa una coltre di aghi e cespugli ispidi. Un singolo passo richiede buona parte della mia concentrazione, soprattutto quando, seguendo la bussola, mi ritrovo a dover superare una salita impervia, che a giudicare dalle orme sulla sabbia grigia è di solito un punto di ritrovo per quelli che devono essere cervi o daini; saggio la solidità di ogni roccia a cui sono costretta ad appoggiarmi e riesco a non perdere l'equilibrio, ma quando raggiungo la cima ho ginocchia e guanti macchiati di polvere bianca.

Mi rendo conto che ci sto mettendo più del previsto e che ancora la radura non è in vista. La strada è giusta, ma devo sperare di raggiungere il laghetto prima che faccia buio.

Il ragazzino che partì per imparare la paura, penso, resterebbe in questo bosco per tutta la notte e cercherebbe il terrore a ogni angolo. Mi pento di non aver portato la vodka.

Avanzo per altri 40 minuti. Deve essere appena passato mezzogiorno e inizio a pensare di essermi persa. Un angolo del mio cervello si indigna al solo pensiero, perché è impossibile che ci siamo perse, non quando controllo la mappa e la bussola ogni cinque minuti, come abbiamo fatto a perderci? Non lo so, però può capitare di sbagliare, se toniamo indietro, forse... No, non possiamo tornare indietro, anche perché tutto questo sarebbe inutile, possiamo andarcene solo se

Vedo la radura. Emergo da un cespuglio e il laghetto mi accoglie con le sue acque dense. Sembra metallo fuso da quanto è gonfio e grigio, e sulla sua superficie si muovono libellule e piccoli insettini che non riesco a riconoscere; l'erba è consumata dall'inverno e il pendio della montagna è così vicino che sembra essere la radice di un albero secolare. Mi guardo intorno e lascio cadere lo zaino a terra, che ormai mi pesava sulle spalle in modo insopportabile: sto cercando quello strano trono di roccia, quello su cui l'ape poggiava la testa.

Quando lo trovo, il cuore mi si affossa nel petto. Ci siamo. Qualunque cosa sia. Rimango immobile per qualche secondo e poi avanzo, anche se sono sicura di non aver dato al mio cervello il permesso di camminare; i rumori intorno a me scompaiono e un ronzio di tensione mi invade le orecchie, un'interferenza che presto mi separa completamente da ciò che mi circonda.

La roccia mi supera di poco in altezza, e ai suoi piedi l'erba secca dell'inverno spunta dal terreno con estrema tenacia. Osservo più da vicino, ma non vedo nulla, nessuno scrigno, tanto meno una lettera, una mappa o un forziere: ha sotterrato qualcosa? Mi allontano e guardo l'erba intorno alla roccia-trono.

Sembra più bassa rispetto al resto della radura. Prendo la pala da campo e inizio a scavare. Più il tempo passa, più mi sembra di star cercando inutilmente: terra su terra si ammuccia accanto a me, insieme a qualche verme di passaggio; è suolo morbido, umido per le piogge degli ultimi giorni, e non fa resistenza. Mi agito quando realizzo quanto tempo stia passando e scavo sempre più velocemente, con movimenti scoordinati e un terrore che, assennato, inizia a prendere il controllo della mia mente.

La pala colpisce qualcosa a un certo punto. Fa un rumore sordo e mi scuote dallo stato isterico in cui stavo precipitando. Inizio a scavare con le mani. Sono un viaggiatore perso nel deserto e sto disperatamente cercando acqua, e quando finalmente sento una consistenza solida, diversa dalla terra frammentata, una scarica di adrenalina mi attraversa. Sembra incastrato e quindi tiro, tiro sempre più forte, finché non lo ho saldamente in mano.

Un cofanetto in metallo, sporco, ma integro. Mi alzo, sorridendo, e poi lo noto.

Noto il busto scheletrico dalle costole spaccate. Emerge dal terreno come una donna blu di Picasso, il petto squarciato tra la radura e le profondità della terra.

Tutto si ferma. Non riesco a smettere di guardare. Gli occhi mi fanno male e ho sete, il cuore mi esplode nel petto. Mi rendo conto che il cofanetto mi è caduto. Vorrei scappare, ma resto immobile. Quelle ossa non sanno che sono qui, eppure era come se mi aspettassero.

No, è una coincidenza. Non può... No. No. No. Ti prego, non

Mi metto a scavare. Attiro a me la cassa toracica, che mi si getta addosso come se volesse entrarmi nel petto, ritrovare la sua posizione originale, e mi getto nella fossa; sto piangendo e le lacrime mi finiscono in bocca, sulla giacca, sulle ossa, e no, non può essere, non può star succedendo a me, che cosa cazzo vuol dire, cosa ha fatto, cosa cazzo ha fatto, come ha

Un teschio ricambia il mio sguardo. Un urlo mi muore in bocca. Lo afferro, terrorizzata che possa sgretolarsi tra le mie dita, e non so cosa dire. Per qualche secondo abbraccio quel corpo, e sconvolta lo accarezzo.

Questa è la mia eredità, penso, mentre infilo quella che era una persona nel mio zaino e ricopro ciò che di lei non posso portare con me con la terra; è un lavoro disordinato e sono sicura di aver massacrato la fossa che mio padre, non so quanto tempo fa, aveva accuratamente preparato.

Questa è la mia eredità, realizzo, correndo tra i boschi, cadendo sul sentiero, piangendo, graffiandomi con i rovi.

Questa è la mia eredità.

Mi guardo nello specchietto della macchina. Fuori è buio. Gli occhi di mio padre mi fissano, quelli del teschio mi cercano dallo zaino.

Questa è la mia eredità.